**ANGELO CURCIO**

**TERRAMARE**

*In gola scopro l’afoso canto dell’ora tarda*

*che prima sale alla terra e la riguarda madre*

*con l’incantata stirpe della pietà bambina*

I

chiama polvere di zecchino il coccio

in luogo di mastice da feritoia

o sutura di carpenteria

aurea particola e cielo spettatore

renderanno all’humus

la tana del semenzaio

si sgrana un origami di petalo

con l’aroma suo cenere sparsa

che la cretaglia sia

per luce di virtù pietosa

ciò che smarrito ritrovo

ad attendere come fiato puro

II

non c’è più nessuno

sotto le caditoie

con memoria di pioggia

mentre il ceraso pare arrendersi

all’ostaggio tenace del verde

anch’io sono andato via

con quel che resta della zolla

assopito oltre l’ennesimo passo

falso occaso a farmi da meridiana

come corda mobile del salterio

un progettato addio da rammentare

che luce fa

quando fondamento di quiete

sembra essere unica regola

quella vera

III

spero sarà di glicine fluttuante

o almeno di edera su rampini di tronco ingrigito

a fare pantomima di una rinascita di verde

questa sospensione di tempo

che masticherà sabbia di vetro capovolto

so che lascerà fulmine d’occhio

e profano altare da infiorare

a chi ha ardire di volo coniugato agli omeri

anche se per me sarà evoluzione al trapezio

sotto un tendone che non osa truccarsi da nuvola

IV

con quel cuore

come di castagna del monaco

lucida nel tegumento

di polpa tenace e dolce

radicato nella terra

coi suoi profumi di stagione

sai essere sale del tempo

che ci sottomette

sapore di buon profilo

dentro lo scorrere dei mesi

gli aculei del riccio

ispessiti da un labirinto di attese

sotto archi di delusioni

lasciali a brillare celati

dentro un manto di lame di foglie

che non possono essere tua veste

V

il richiamo della merla

lungo la via petrosa

mi conduce

a un timoroso riposo degli occhi

mentre in altre sfere anche dio tace

il fischio zigrinato in piuma di cobalto

non mi riconosce come figlio suo

anche la eterna paternità s’affranca

da una passione gemella poggiata

con gomiti e lacrime

sull’arco indifferente di una pietra miliare

rimango

con i tamburi della mia solitaria

malattia di tempo

in un crepuscolo di scarni voli

e preghiere macchiate nella cenere

VI

appassisce

l’abbaglio d’intonaco a calce

nella piovana che rincrudisce

la mantovana degli sguardi al coperto

fortunale verso l’arcata ferroviaria

a valle buona sorte tarderà

nell’anticipo di tramonto

una geometria moresca di zompafuossi

m’insegna a distinguere

pietra d’angolo da scarto di miniera

inzaccherata sponda da polla sorgiva

intanto che l’acquaforte

minima il mio contributo

alla geometria dei cubicoli

e delle larve a tergo del vetro temprato

m’accapriccia il senso perduto di un ritorno

lungo l’ovale di un sentiero scalzo

tra un baccano di fontanile

e un asbesto di sanpietrini

nella cecità di simmetria

ritorna mia

il centro del canto rasente il cortile

VII

battezzata da voce d’uomo

reca nome di santo ogni altura

svettante su una meditazione di arativi

anche quella singola quercia miliare

al crocicchio delle masserie

con le intemperie tutte marchiate sui recinti

indossa vestigia di santità

anche la forra costipata d’infestanti

germogli d’acqua agli steli

muta eco oltre una cortina di pioppi

come se ogni cosa

tra cielo acqua e terra smossa

meritasse il segno del miracolo

la fragranza gradevolmente umida

dei legumi tra una rete di viticci

una promessa di grappoli

il refrigerio d’ombra dalla rupe

custode di lupinella a manto

sotto una memoria di edicola votiva

forse anche di martirio

rinnovando in abbozzo d’orazione

la deriva perpetua del sangue

ruscello lungo le offese di rovo

pupille di troppo sole e passo d’argilla

claudicante nel percorso d’erta

olive riarse sfuggite al frantoio

erbe amare ad accompagnare il pane

il ferro e il legno che spezzano le zolle

come porzione di croce

inarcata in una posa sofferente di vertebre

VIII

qualcosa tornerà come stilla alle radiche

e nuovo raggio avrà la ruota

in un desiderio di frescura

la scheggia di piombo narrerà alla pagina

il memento per i già nati

c’è ruggine

sullo stelo del falasco

m’esclude da una nuova livrea gemmata

claudicando in brezza

mi indica la dimora dell’acquitrino

che nasconde rotolare di risacca

e quell’achenio che ero un tempo

quell’acquatinta di fulmine nella fibra

saprà parlarmi di un ventre d’acqua

dove il sale era mio gemello di cellula

negato da una scintilla di tempo

nessun cerchio di tronco da contare

entro la sagitta delle scapole

quando il minerale d’aria

muta in altorilievo la propria sagoma

appare allora distante eoni di materia

quella lusinga che rianima infiorescenze

rimane il disastro delle intemperie

e poi nuova vita dal nodo dell’alba

appena un fuscello che diventa

 pilastro di nido

sosta d’affanno

lungo una marcita di perpetua migrazione

IX

come un’infusione di macula

l’ultima fatua alla colata distanza dei globi

il mare al letargo – un ribollire cremisi di sangue avvizzito

cobalto senza neve infiora il suo specchio alle perturbazioni

quasi un riposo degli ingranaggi

quotidiano

abusato

una sete di libeccio a dispetto delle ginestre

incerto sempre se essere legno da naufragi

o stecco d’ala sulle rotte dei rondoni

lo porto svogliato con me

alle esequie dei desideri

dove tinta di petalo minia ogni sfumatura

e l’arte delle minuzie diventa obelisco di drappeggi

capitassi così

come per pura casualità non vergata sulle lancette

davanti a questo ponente colmo

e in balsamo di errore

confonderlo con un crepuscolo del mattino

ancora gravido

lungo i primi passi che inseguono l’acqua

X

a tonsura scalza

di fronte alla corda di paglia

alla mano che sapiente l’annoda e intreccia

come devozione di gesto per la loppa

fuori dalla devastazione dei solchi

si rigenera lo scarto di sole

da impalcature fossili di stoppie

destra svolta la fibra

manca indica il sentiero del pane

sotto le ennesime dita che plasmano

e fanno del seme giaciglio di sole pietrificato nel giallo

e del sole giaciglio di seme dentro la pasta dell’humus

XI

la sosta dell’airone di cenere

è come attesa di tuono in angoscia

respiro in mancanza di verso triduo

all’apice dell’arcata tra ferro

e verticalità d’acqua

è sospensione d’ala sulla

linea di nuvola

non di fiammella di pupilla vigile

(mia nelle sue

 al cospetto del vetro innocente)

al germoglio che

in variazione di culmine al vespro

ci restituisce doni

ricovero con odore di brina sulle lenzuola

una stilla in obolo al ficus

tacendo per pietas sui medicamenti

celati accanto alla cartapesta di un idolo martire

è di madre ogni scialle che passa

e mi lascia dote di silenzio troppo sdolcinato

e con occhi mai del medesimo colore

e un nome di battesimo poi

da inverare una pausa di diaframma

come la rinascita d’acqua nel fiume

in processione erodendo minime zolle

incapace di affievolire la voce

per rispetto a ciò che di umano

soffre oltre i cortili

si piega al vento di terra lo scialle

svela gli occhi

arrotonda le scapole

il cinerino tende le piume

a quest’aria di mattoni in posa

un grido

un pigolìo nella distanza di traversine

l’ontano lo nasconde in scia

è passato (ritornerà?)

ma le madri infreddolite rimangono

a custodire le correnti

in un tempo minaccioso di neve

XII

ascendere a soglie di cirri

senza abbandonare l’invischio serpentino di radici

questo voglio tra le mie zolle

che in un volo di polvere di tramontana

rendano di roccia anche il cielo

un pergolato di glicine sopra confini arcigni di basalto

che il piede saggi il legame suo con questo tempo

e il restante mio essere tra nodi di canapa

e gradini d’ossigeno impari a capovolgere il mare

a rendere fili di telaio la pioggia

dentro un fermento di nebbia

quando ci riesco non cantano più le ore

e il pifferaio fa ammenda delle sue colpe di fiato

tu lo sai bene

abitavi già questi luoghi

eccoti

posso ora vederti

mentre superi la mia soglia

e sali ancora di più

bianca che ti farei dono di un fiotto d’arteria

sartiame scampato ai naufragi ti legherei al polso

per non rischiare di smarrirti

tra una diafana corteccia di gelo

riesci a scorgermi adesso?

sono quel lontano equilibrio di rocce

quello scontro di venti tra le alture

XIII

è ostacolo lungo il mio cammino

col possesso suo dalle sorgive

al ricovero delle sementi

fino a trappole da uccellagione

come se piede d’uomo e arto volatile

siano entrambi oltraggio alla messa a dimora

che i sonni suoi dorme

in una ruota di luce e buio

prolungo allora la mia stasi

fingendola riposo di pelle accalorata

e osservo

ciò che giace e ciò che ascende

la cedua e il riposo della vanga

ogni ramo che ribelle cerca la fotosintesi

e l’invocata protezione per le messi

tace l’uomo assente da questo orizzonte

una meridiana di foglia

mi indica la via

XIV

ottusa geometria dell’aratro

in perpendicolo dall’erta all’invaso

acciòttola latitanza di mani

avvezze alla falce e all’incudine

sedimentazioni di quaderni scolastici

per l’acqua ora soltanto piovana

ossidazione nel metallo superstite

tra le spore mangroviali

di infestanti lanciate verso i dirupi

di terra squassata avida

di una sensazione di voci parlanti

ad ogni sasso come pietra d’angolo

colmo d’azzurro

un fratturato djembe d’abside

recita le orazioni neolitiche

in assenza di una processione fatta polvere

XV

c’è l’ulteriore del margine di foglia

la traiettoria di vena

il verde nel dominio

l’intero olimpo vegetale

c’è sangue umano

e sangue di rami e radici

fusi nel medesimo destino d’aria

c’è la raccolta terrena

degli arcobaleni di ossigeno e linfa

da un corallo di gemma

al silvestre specchio di sole

fino alle gradazioni d’arancio

di crosta disidratata e al bruno

che ritorna terra

soltanto sepoltura immaginando

e progetta invece

inconsapevoli rinascite

quando i geli d’inverno s’addormentano

ci sono io a fingermi

cuore della corolla

nel turbine suo di pollini

dentro vertigini di correnti

XVI

l’asprigno e il crocchio della janculilla

s’invischia entro un abraso di ghibli

mentre l’arsura di pelle è resa gravida

da una tammorra sorda e cieca

il caustico in punt’alla lingua

narrerà l’acerbo al palmento

sarà come condurre il grigio

alla variazione del piombo

per viverlo a lutto incompleto

di un dio crocifisso al loricato

lungo un pendio mulatto

verso scogliere di saraceni

dove si baciano cielo e terra

ripassando acconciato a ogni singola zolla

il salmastro che nella spuma m’inginocchia

l’olivastro imbelletterà il viso delle sorelle

scalze nell’insenatura a sud

recando torcia d’olio lampante

ai miei giorni porteranno luce

le amerò per le reti

e le raccolte future

XVII

falsi incendi d’autunno

come aurora di canto a oriente

quando clorofilla scorre nei giorni fermi

degradanti verso la prossima sistola

sono per me e per te

come erbe di rasoio e achenio

dentro i giorni che viaggiano

in duplice melisma effluente

da una dimora stagnante d’iride

m’accorgerò allora di aver fallito

la simbiosi con l’urlo

che nasce da libertà di diaframma

lascerò a te la difesa delle medie radici

a confine di una esedra pavimentata

con le oneste intenzioni del germe

a guardia della linea di fuoco appassito

ti lascio nella quiete del piano sorgente

laddove l’igneo della tua cute

addolcisce il macramè

di un peregrinare d’ape

da pistillo a cenere di radura

soltanto allora potrò far velo delle palpebre

fuori da ogni tentazione di meridiana

il sonno testardamente m’appare

come morte effimera sconosciuta alla lingua

XVIII

sono qui oltre la sarchiatura della creta

in questo minimo riposo delle ciglia

che si sposa a finestre abbandonate di poca anima

giù nei pozzi sterili dietro ai recinti spinati della *roba*

invento una trazzeratra milioni di ricordi come spighe

dove i fichidindia possono attecchire anche sui cocci

e i noccioli piegarsi alla brezza di Alicudi

la conoscono bene i cani di guardia alle masserie

l’annusano sentendola colma di afrore di cacciagione

io voglio invece stiparla

d’ogni sentore sparso tra il Terminio e la montagna di Chiusano

peccato non compio resta integra in purezza

come questo circumnavigare mio

tra molatori di forbici e venditori di agrumi

mosche tardive ed erte già dimentiche della neve

finta indifferenza

che soffia fumo in faccia alle latitudini

XIX

stratocumuli in carriera d’Africa

conducono sabbia sulle ali della palma

nessun obolo di gocce in refrigerio

quattro o cinque soltanto basterebbero

per tramutare la caligine del riverbero

in una stella diana incarcerata

dentro un intimo recinto di frescura

dalla lingua tagliente

col tuo rivolo di sudore tra le mammelle

e i bracciali di Sahel ai polsi

sei per l’occhio mio abbacinato

parte di quel mantello oro-grigiastro

alle pendici del monte

nel ritaglio di panorama

delimitato dal gelso

XX

lascio a te

alla tua bontà di fantasia

il decifrare questa sciarada di paesaggio

lo specchio d’acqua quasi a strapiombo

quel monte e le sue nubi al culmine

da immaginare vulcano minaccioso di sciagure

lontano la macchia sitibonda

lungo collassi impolverati nella creta

tu sai come sederti e ammirare

io scelgo per me

il piede di sorbo - sotto il suo dedalo

di corteccia a chiazze d’azzurro

il capanno d’ombra menzognero di frescura

mi parlerà di un cosmo lontano

che vorrei a urto di abbraccio picchiante sulle mie spalle

preclusa per me ogni tentazione di scenario inselvatichito

soltanto un tuo parziale profilo

inondato di raggi

come liquefatto in un crogiolo d’estate

XXI

l’eterno riposo

non puoi vederlo

- è di organza al crepuscolo

la sostanza del suo architrave –

non puoi percepirne suono

- la sordina s’accoppia al muto

risorgere d’un falso bordone –

puoi immaginarlo come

un obelisco rovesciato sotto

brividi di frumento al maestrale

o come tuono d’ipogeo

che spezza le danze

e i tepori luneggiati

delle case al principio della sera

i confini del suo sagrato varcano

gli scòrtichi del ferro aguzzo

nessun dorso governa la vanga

a frantumare la gleba

nessun armento prono

sulla grassa erba soleggiata

soltanto riverbero d’acqua

di bacino all’orizzonte

e la preghiera lacrimosa del sorbo

nella densa aria di giugno

come fossi sopravvissuto

solo io alla mareggiata del tufo

con la fatica nelle caviglie

a scegliere un luogo di sepoltura

anche adesso

anche se sono lontano

XXII

ritrovarsi col maggio che si annuncia

sopruso di colori e forme

e scoprirsi fragilità arida di rovo

ai piedi della massicciata

col sogno soltanto della ginestra

del papavero a incorniciare il grano

quasi nessuno transita più

lungo questa mulattiera di ruggine

di astio e noia

incapace di guardare oltre l’incannucciata

che altrove in altri tempi

era un reticolato florido di rododendri

sospiro prima del moto

che ti portava avanti di un altro passo

e di un altro ancora

mentre la restante parte del mondo laggiù

a un palmo o a un miglio di aridità

sembra muoversi su ruote

dalla circonferenza indefinibile – acquerugiola

che piange sui tramonti

sui cortili delle case

che soltanto vita vegetale nutrono spaesate

XXIII

la gloria delle mani che scavano

che incontrano dita di radici

come alberi capovolti fruttiferi

tra i metalli e la chimica dell’humus

sono minuscoli quegli arti che spalano

e picconano nel progredire di buio

con calcificazione di scorbuto

l’anemia del verme verso l’ipogeo

il baratro del portatore di luce

ad un segmento di diaframma litico

inoperoso ora il manufatto gracchia

a custòdia matutìna usque ad noctem

diaspora d’uomini

un ricordo appena nel giallore

acconciato ai margini della vigna

mentre l’inferno liquido ingoia

semenza e venti di migrazione

oltre il legno mineralizzato

sembra capovolgersi anche il cielo

XXIV

dove m’accoglie

il silenzio dell’alveare

lì

alla carne del sicomoro

faccio promessa

di mostrare miracoli

non a te

dignus non sum

per te reco il mallo

d’ogni rigatura di zolla

sposa all’aratro

e l’artesiano lucore

di un bordo tagliente d’erba

sul solco del sorriso

XXV

ho imparato a non credere

alla creatura del tiglio

all’eco dei suoi richiami

possiede di me un ritratto

come di mercanzia da rigattiere

ma lo zucchera

con quella sapienza di palato

che è tensione di ninfea a pelo dell’acqua

raggiro di stami

protesi verso una falsa fertilità di senso

nel suo circuito di vena

rantolo di clorofilla

prossima alla separazione dal ramo

non più foglia

e neanche erba

mi lascia il secco tra le ciglia

un dorato rastrello di corteccia

nel lato in ombra

la stagione sulla tela

che ha confuso ogni sua tinta

XXVI

non recare taglio alla corteccia

per preservare larve d’insetto

licheni

muschi d’ovatta

briciole di vita che sembrano valere poco

dalle squame d’albero

non puoi decifrare nulla

longevità

ruolo di comparsa nel bosco

ciò che vedi è quello che appare

quasi senza vissuto

anche la pianta giovane reca segni

di artigli selvaggi schianto di tuono

corrosione di rugiada

segni di presenza che qualche mano ha inciso

restano celati i cerchi degli anni

solo l’obliquo della scure potrà renderli visibili

raccolgo squama di tronco

 poggiata alle spore

per non mostrare il mio fine ultimo

presenza deteriorata tra i cespugli

XXVII

ora che la freddore

assume sfumatura d’anemone

e nel cuore del golfo mistico delle strade

l’assenza flangiata di un ricordo di tempia

accalappia alla madrepora i rimpianti nascosti

sono ancora mantra senza vestimenti

 ancora reliquia senza argento

deluso dall’angolo di vertebra

come curva d’atlante a reggere

quello che c’è e che sarà

nella pazzia di un fiato celato in voce

al margine d’una pervia corrente ascensionale

la banda di seghetto del gelo venturo

misura le attese in simbiosi di sfera

scissa da un taglio d’ossigeno senza impronta

gesto montante come aurum dagli abissi

gesto calante anemia per i coriandoli e i coralli

nella cesura un secretaire vano di pollini

sonno disturbato da crudità di magenta

stasi di fiato come reliquia di icore

che mi colga al risveglio ribadito misfatto dell’udito

l’alborata come utopia d’acqua e di fuoco

XXVIII

trasfiguro un lampione

un rottame di altalena

la dracena che mia madre cura

dove la volta ammutolisce

e una sosta recinge

l’opaco del vuoto a perdere

nel nuovo vedere

sarò io stesso

umore di malta

a reticolare pietre

di una casa di vento

senza ombra di meridiana

XXIX

basta il moto sghembo della serpe alla muta

per lasciare sagoma ritagliata sulla soglia

falsa geometria di passo

un confine convesso sulla linea di luce

oltre non so se vorrei davvero guardare

c’è ossido sulle ali delle falene

argento di sole al taglio di penombra

non cesella evidenza alcuna

tace il volo e dimora in corteccia l’eco

lasciando assopiti gli essenziali

acquarellata la fame di odori

piangerei come se per davvero ti abbandonassi

all’angolo di nodo dello stipite

come quelle finte macerie che sono

polvere d’uomo alla cicatrice di zolfo

e in un altro piano sfalsato

(sete di gesso) marcita floreale

su una lapide priva di cure

vaticina una consunzione mia

al cullare d’un esodo d’acqua

in altro antro consegnato al sonno

di una votiva lanterna domestica

so che mio figlio riposa e tace

è ombra familiare di collina notturna

la sua sagoma

sotto una tenera difesa di lenzuola

XXX

dissodata da un gualcito catalogo vegetale

col poco sole a vermigliare i petali

tra la diaspora delle api

in un desiderio sanguigno di polline

rituale di genuflessione t’accompagna

all’atropa forma del calice di vulva

dove invocare un dio di metamorfosi

che tutti i volti plasma in uno

ma nel colostro d’un ricordo emetico

compirò esorcismo d’ogni tinta

che ogni profilo all’angolo della volta

accondiscendente al mio palmo

non somigli a te

per grazia di clorofilla assetata

fuori da ogni mio recinto d’ugola

continuerai ad attecchire

in giardinetti da spiriti guardoni

in arido di bosso e infestante di posso

imitando in imene la Virgo Caelestis

nelle carne scarti di mattatoio

tacendone la genesi

transiterò ipovedente e sfuggevole

recando cesoie dietro ogni respiro

XXXI

al riposo

della pietra scabra di San Luca

e dell’orbita vuota che fa notte

di un uscio impoverito

e di un gradino per la frescura del vespro

al margine

di campane acclamanti la pace col Signore

di fili penzolanti orfani di steariche

al riposo

di un singolo cubo da scalpello

che tarpa arabesco di nottola

dell’aria da crepa nel giunco

al margine

di nulla se non di sé stessa

forse al crocevia delle rondini

dove si nasconde l’arco e la tegola

al riposo

di un arativo tardo a tramontare

di una risacca di tramontana

quando la radice sugge

prolungati e silenziosi addii di neve

al margine

di un treno notturno stipato

verso spelonche di Bois du Cazier

e transumanza lungo anse di Plàtani

anche del mio passaggio

terreno e su questa brevissima erta

al riposo di una mancata vendemmia

di un recinto di uomini passati

di una collina distante

da eleggere come orizzonte di salvezza

antenato di un confine

da violare per ansietà di germinazione

quello che anche vastità d’azzurro

s’illude di contenere

entro severi perimetri di arativo

*Dell’allargato sguardo faccio di me ostaggio elementare*

*vai torna spiega richiama alza la voce*

*Il tempo liquido accende un tango antico*

*cancellando dal bavero dei vivi la miseria e la precipitosa fine*

XXXII

stentato archetto di conifere marittime

al crocicchio d’orizzonte

quel che rimane è gibbosità di dune

l’acqua che ritorna a suggere il limo

altrove cattiva tempesta

palazzi diroccati protesi verso le maree

occhiaie di cobalto in sbecco di pietraforte

il segno di una cessata permanenza

nessun passo da osare

è sedimento di salgemma l’architrave

l’acqua ritorna in cicli di consunzione

a porgere humus e amebe

a una corruzione di pomice

senza volto a contemplarla

sonagli di risacca sputi di spuma

la sola forza è la luna a comandarla

anche il falsopiano sembra liquefarsi

lungo una processione di scogli a balze

c’erano elevatori di pinnacoli gotici

artriti abili a raschiare i fondali

il mare porta squame di abisso

a infiorare le loro tombe

per i vivi un respiro di salmastro

quando si fa più denso il livido di cielo

dentro ogni ritorno d’onda

un riverbero di faro

un effimero accumulo di ghiaia

senza magnetismo di bussola

XXXIII

sui gorghi di questa strada di maree

ha due occhi dipinti sulla prora la mia barca

sono marinaio di fondali di sabbia fina

e limo denso laddove albeggiano i canneti

tentato a volte da derive di salsedine

alla foce del Sele non oso strascico di reti

ad accarezzare il fondale con dita di rampante arpione

cleopatreggianti questi occhi nello zigomo

puntato verso il crepuscolo dei lecci

come i tuoi

dalla riva erbosa bevono il sole e le pozzanghere

che di te non lasciano riflesso

nemmeno cigolio di scalmo a recare disturbo

alle soste dei migratori d’ala lunga

non sono carne da moli affollati

per partenze destinate a un continuo ripensamento

Marsaxlokk è sulla mia pelle

nelle rotte da Gibraltar a Port Said

mi lascia addosso eritemi cutanei

puzza di cloro e disinfettante per le stive

mischiati alla voce mia che vorrebbe chiamare

a raccolta il canto elevato d’ogni muezzin

e le serenate nei borghi

squarciati da un plenilunio

innamorato d’ogni contorno di pietra fabbricata

dove è soltanto una ogni acqua

non ha nome solo l’impronta della mano che la sfiora

XXXIV

la somma di tutte le acque

riconosciuta come sestante

come radice mia fuori dalla terra

prima ancora che qualcuno

mi dicesse: questo è il mare

la genesi della tua carne e

della polvere del tuo cosmo

osservalo

non possiede arti ma ti insegnerà

come fare geometria dei passi

e ordalia di sale dei gesti

ogni molecola sarà insegnamento d’alga

antica sapienza di rotte

risacca costante del giusto

 del vero

come scoglio ai margini delle correnti

e l’ho riconosciuto

archetipo della mia vista

anche dietro le lenti fumé

con la sua voce di onda potente

che non è mai stato per me

golfo arcigno di soggezione

crescevo

sotto un sole tuo dividendo i tramonti

facendomi in ansito gemello del policromo

 d’ogni cresta d’onda

per trovarmi poi

duna

al tuo cospetto

muta

quando il vento s’assottiglia

tuo riflesso di poco respiro

mutevole altura di rena scavata

 dalle orme mie

guardami ancora

con quell’eterno che vorrei come altare

 sotto le tue ciglia

di fronte alla vita d’onde

XXXV

albeggiano barche da poco

con rovine di palmizi incassate tra gli scalmi

sulla superstite rena

o in un cantuccio d’ombra rapinata alla canicola

qualcuno gioca – bambini alla conta

donne sconvolte nel diaframma

da una promessa di fiabe

dove ogni cielo non contempla

nubi di fortunale – e le maschere

sembrano non rimirare

le maschere reiterano la giaculatoria di saliva

lungo la doppia ancia di palato e pensiero

parole come arco discendente

di ciottolo scagliato al largo

fonemi in volo che il caprimulgo

non sceglierà come sua preda

riconoscendo nella loro assenza di macula

il segreto sentire dell’untore

XXXVI

ti modello polena

dopo ogni naufragio là dove il trivio

di acqua terra e cielo è unica macchia

che il ciano offusca in un ispessirsi di spelonca

diventano occhi i nodi della tua polpa madida

per vicinanza col mallo dei marosi

sembrano aprirsi sotto il lavoro di bulino

eppure non vedono

come i mei

in un connubio di muschio e perla

muti

a un coro di risacca

fuggono entrambi

(ciglia a baciare la palpebra)

dentro un fiato in odore di bonaccia

ché l’onda minima di suono non teme

ombra che si somma e si rigenera

puoi appellarla nome d’ogni scheggia di creato

o grida al vertice arcigno di una scogliera

quella di un annunciato naufragio e di una rinascita

trasfigurata per miracolo di archetto e sartiame

a Saint Martin-in-the-Fields

nel mio gesto come una invocazione alle altezze

della tua rinascita

vegetale immobile

nello scoccare d’un singolo suono

fratello di una remota onda all’orizzonte

XXXVII

il mare che sommerge e scopre

questo il nome della tua nostalgia

quella spiaggia senza requie di spuma

che il nome di una Santa portava

come un anello di promessa al dito

potevi fantasticare di un altare tra gli scogli

tradurre in preghiera gotica

il respiro d’onde tra quell’abbozzo di faraglione

le alghe sulla rena come una plebea infiorata

sotto un’abside di luce

XXXVIII

un maremoto

al basamento del frangiflutti

la fuga della schiuma nuova

e cent'anni sono

ipotesi da tarocchi

fiordo nascosto e

segreto incrocio di maree

all'occhio del cartografo

ci saranno la corda

la curva del sestante

un cannocchiale rovesciato

sulla faccia una terra che mi somiglia

vedrò mare

come testamento nudo

di ceralacca e naufragio

XXXIX

fuoco a mare

acqua e cenere pirica alla terra

un cerchio come di messi in transito

dalle zolle ai granai da una vita in embrione

alla cessazione del soffio stanco

di una ruota di stagioni e calori

sottesi a un gelo latitante

ma presente in fieri in una bava di brezza

transita il santo sul porfido

in processione adiacente ai moli

reca copiosità d’oro

sull’effige lignea incoronata d’aureola

che la tua mano

sia perennemente posta su questa gente

su questo golfo arco naturale di rocce

che punta saetta al largo dove riposano

antenati d’uomini cullati da una maglia di rete

che porta tesori e portenti di fatica

alla superficie tra lampare di girandole

stese con pieghe di broccato su omeri curvi

sagomati in preghiera ascensionale d’amen

un riverbero sulle palpebre d’oltremare di Calipso

con i suoi doni d’immortalità

come rigature di molluschi

dentro le rughe di genti bruciate

da un riverbero di solleone sulla vela di straglio

dalla sua finestra di marosi affacciata su fortunali

che ostentano i colori del sangue e della seppia

gli stessi del manto lacrimoso del santo

castigato da una carestia di buona pesca

e dei devoti suoi con i lutti mai cicatrizzati

che questa notte almeno

si vestono di una parvenza di allegria

nei ghirigori di luce nel cielo

che fagocitano i corpi celesti remoti

nei sibili e negli scoppi

come di tuono addomesticato

sorte propizia alle vertigini dei campanili

come albero maestro

da legarcisi con sagole di tempra arcigna

con la stoppia premuta forte contro i timpani

a udire solo il ronzio del plasma

la risacca del respiro

non i prodigi incerti di un requiem

fatto di luce effimera

e ribollire salso di acqua

in moto perpetuo

XL

una voce alle pozzanghere che non conoscono vela

un urlo alle montagne

col mare quasi da immaginare dalla profondità della vetta

poco mi rimane nel fondo degli occhi

di quel cimento appena abbozzato

non so affrontare le onde

in timpano di pagaia

mai ho imparato a farlo

pura follia

soltanto immaginare di essere viandante

sulla spuma delle creste

quei pensieri miei lapidei saranno ora pietra tombale

per branchie e telline cimitero di vedremo e di poi

sempre fruttifero di croci

reca tu fiori per me sui loro prati d’alghe

XLI

frinire di cicala come un cembalo per il domani

ore come grani e grano come ecatombe della terra

quando la chiglia lascia bava di lumaca sul salmastro

e ogni scoglio somiglia a monte

o a perturbazione d’altare

scuro come gli occhi

(i miei in porzione di dettaglio)

accecati da una pazzia di sestante

XLII

stazione di mare

la mia attesa che spilluzzica pazienza

s’accende di visioni future da tinteggiare

pescando i pastelli e le crete in uno svolazzo di cenere

stazione distesa ad accarezzare il mare

come gradini piani da scendere

col passo che vuole tornare indietro

dune

collinette di sabbia quella sporca della vacanza finita

montagnole di rena a succedersi

in un monotono zigzag di terra ambrata

che pesca particelle d’oro a perdita di vetro temprato

dove è motivo di sorpresa ogni singolo relitto

legnoso o di alga che incapaci o stanche di tramutare

in balocco le onde lasciano sul bagnasciuga

a mineralizzarsi – poi con nuova luce di via

ce ne scordiamo presto

in uno scatto meccanico di scambio

si torna a seguire il sole

che volta e abbaglia che una tenda sola

è capace di tramutare in giaciglio d’ombra

che non è mai frescura

che tristezza

che singhiozzi d’ossa

quanta mal spiegata indifferenza

per quello sguardo che rimane sul marciapiede

a seguirti adagio

lungo un foglio d’orari sbiancato

nomi e nomi in neretto

XLIII

ti parlo della mia darsena

dell’odore che col flauto del grecale

porta lenzuola insonni dentro la mia stanza

sembra una strada lunga da percorrere

senza affanno quando lampioni e luci domestiche

la ricamano di isole artificiali

somiglia a quel tuo fiume

raccontami ancora gli argini alti a pelo d’acqua

l’aria mossa che sembra voler gareggiare con la corrente

quando s’incunea a suonare corde d’arpa tra le ringhiere

potremmo camminarci insieme

no

non lungo le sponde della mia darsena e del tuo fiume

li conosciamo bene quei sentieri

le botteghe dai profumi coloniali

gli sciroppi alla menta sui tavolini dei caffè

le facce che si fanno ombre di fuliggine

quando l’autunno comincia a premere forte

camminiamo sulle acque

come se anche il più alto dei fondali

fosse solida passerella sotto di noi

ogni timore un tarassaco in calma d’aria

che suono di voce non scalza

anche in peso d’abbraccio non ci apparterrà il naufragio

se sceglieremo di gettare occhio

oltre

a superare abissi

XLIV

ti spetta il cimento grande

decrittare il mare nel suo pendolo di furore e bonaccia

non contemplarlo solo al riparo di velo

ponte di sale e sole verso l’entroterra

specchi verso miseria di terra deturpata

in un rimescolio di utopie passate

erette a vertigine di mattone

con la calcina tra le unghie

smarrendo incanti e utopie

dentro un recinto di maschere mutevoli

ti conduco eredità d’acqua

quella che disseta il giusto per il prossimo passo

consumala con tutte le parole da qui

ad ogni minima elevazione del suolo

tanto basta

per il mutare degli orizzonti

XLV

comanda alla grana delle madrepore

di tessere i baluginii

accanto alla penombra al corallo

di essere ornamento

fuori dalle viscere sue

senza sangue arabescato

porcellana di ceneri

in una grana umana di chiaroscuro

luce sarà testimone

voyeur dalle labbra cucite a seta

laddove riposa ogni cornice

di profumo intrecciato al riposo

di un arcipelago di pori

XLVI

sirene al livido dell’acqua alta

quella foschia da farne memoria

è quinta monocroma ad una sospensione d’alba

vuota l’insegna di faro del lampionaio

come le polaroid dei gitanti sorpresi

da una assenza di disco solare

all’interseco tra laguna e cielo da sestante

disegna in grafite un sentiero di briccole

verso isole di santi remoti

imboccature di salmastro d’onde

rimane inerte una ipotesi di grecale

uno sciabordio limaccioso al vomere delle chiglie

spazza via i cadaveri delle telline

mentre cresce

come in una cassa armonica di vetro soffiato

l’anelito a una nuova via della seta

falciata nell’acqua

XLVII

una pausa distratta ogni maglia della catena

i legami qualcosa che ci vincola

fin tanto che intrecciano

fusciacca a cavallo di giorni e tormenti

eppure puoi sentirli saggiare la ramia

fino all’estremo della chiave di accordatura

un dio su ogni punta di falange parla di me

di ciò che rasento e sento come scheggia

d’essere nell’imperfezione che mi vincola

coppa spuria di Graal

rivolta all’emisfero nelle tinte notturne

si abbevera alle costellazioni

ai segreti del buio lungo le eterne distanze

la sua gemella si volge ai semi della terra

verso trappole odorose d’artemisia

e fondi ancora più densi e impenetrabili

di vegetale mineralizzato

di opale come occhio senza palpebra

al vertice del promontorio

ci fingevamo increspatura di tursiope

negli arabeschi di marosi al largo

pelle d’aria e di calore solare sfuggente

formavano un cerchio le braccia

come se nell’involucro della nostra epidermide

l’intero universo potessero contenere

*Al tavolo delle eccezioni opposi a lungo i rumori da contrasto*

*gli affanni delle mani ritorte*

*i giorni appoggiati al volto con la pietà della lama*

*a fare cosi carne miracolosa e piccoli fuochi abbaianti*

XLVIII

sul piastrellato il domino dei miei frammenti

come su prati che m’illudevo di verdeggiare

eclissi d’oro e d’argento

a imitazione di reliquie di cellule

(copia sdolcinata d’amore nella vibrissa al vento

 il presente crolla in un taglio di federa)

in gerarchia di tempo una palpebra fa

oppure sopra uno scranno d’attesa al tarlo

magari domani

per mio personale incensamento

quando ogni variazione d’atmosfera

mi scopre incapace di ricomporre mosaici

sul basso continuo d’una colonna di sensi

è pasqua sempre se mi edifico

con muri al sole al confine di boschi sovrani

spodestando cave nei cartigli

arenaria sopra arenaria sotto chiavi di volta da ascolto

una prece per ogni falange a spodestare il rosario

coagulo a bontà d’arteria

epidermide al creato e al tempo

e alla chiave d’accordatura per i misteri luminosi

nella cuticola del grano che germina

sotto i miei resti di spirito

come ogni fiume sordo vorrei non morire

e forse nemmeno rivelare estuari

battezzarmi cotidie alla durezza salina dell’acqua

e alla quiete degli aminoacidi

e una sola volta alluvionare

la pece dei costati

le tinte dei vessilli

le prostituzioni delle sinapsi

poi ricominciare

ogni tessera come goccia pura

mondo bastante alla sua lucentezza sferica

XLIX

domani raccoglierò sette spighe di falsograno verde

da farne gioco di freccia contro la scorza secca dell’olmo

e farò tre cerchi di ciottoli di fiume nell’angolo

del cortile affacciato sulla vigna

sarò io ad animare la conta del rimpiattino

nella piazzetta dietro alla sagrestia

trova per me il più inaccessibile dei rifugi

anche se non ci sei più e soltanto mi guardi

dalla cornice grande sul comò alto

appartiene a me adesso la tua stanza del cucito

hai tessuto solo per me in interminabili giorni di lavoro

a fioca luce di grata una ragnatela dove il mammone

e tutte le cose brutte restano invischiate

soffiano soltanto e non mi fanno paura

celami per bene come quei piccoli doni di confetteria

che cercavo in giro per cassetti e mai riuscivo a trovare

soltanto udendo la voce buona tua

uscirò alla luce del pomeriggio calante

come se rinascessi ogni volta senza vagiti

L

i desideri all’ipogeo del pozzo

in forma liquida ristagnante

e un’anfora sbreccata

per condurli alla superficie

una corda limitata

di troppi nodi e poca fibra

quanta tensione d’articolazioni

quanto lattico in acido nei muscoli

per dissetare l’erba medica

al fondo della timpa con l’arido

che sul mento mi plasma creta

per lievitare l’ostia dei giorni

fuori da un rimprovero di scoglio

contro una lampara di scarso azzurro

come occhi che ho dimenticato

e che vorrei rinverdire

a pannello di vetrata gotica

come un baule intero da scardinare

e un cassetto a coda di rondine

per tumulare mie essenze in germe

lascio che mi indichi la via nuova

Brandano d’erba salmastra

perché non è vera da sponsali

l’anello d’ortica del pozzo

né orizzonte finito il suo plenilunio

serrato da una increspatura

oltre c’è evidente un mare

Brandano è bussola di peccati

da perdonare nel tiro della strascica

il giusto nutrimento d’un santo

spoglio di ex-voto e senza calzari

quale sono io in illusione

tra questa tentazione sorgiva

e un nuovo sentore di verde

oltre il moto d’onda nel seno

che accoglie braccia e rinnega latte

per timore

di concedere solo cornucopia di salsedine

all’avida sete

LI

questo ponte per penzolare dalle arcate

sospeso a un rampicante di verderame

l’ultimo fiato una mucillagine sulle traversine

spopolate verso Rocchetta irraggiungibile

che mia madre mi veda bene

riconosca la mia forma dietro le lenti

profumate di reiterato tremore di mano

sia il suo l’unico e ultimo addio

nelle lacrime di azzurro acquoso

non conoscerò eterna sepoltura

questo fiume per farmi corteo funebre

ogni goccia sopporta il peso del catafalco

che lascia graffi di schegge sugli argini

ci sono posti in prima fila per assistere

allo scorrere lento della processione

magnolie di cura e gemme selvagge

per accogliermi in segno di croce

farmi uguale a quella foto sfregiata

lungo anse e canneti di secca

fino al grande noce delle streghe

che mia madre negli abiti di tepore

conservi ricordo di me

come di una pioggia buona alle radici del sicomoro

questo pozzo d’acqua sorgiva da navigare

imprecisato tra le colture

spauracchio oltre il vigneto biancheggiante

e il ristagno di letame dalla stalla

verticale in quel gelo di lumache

non saranno boa i clacson in linea d’aria

i balconi popolati di mosche e aromi

di sonno quando il sole accalora le zolle

che mia madre si figuri me

cacciatore di lucertole sullo spacco di pietra

impollinato in un superstite fiore di zucca

questa terra tutta che ti somiglia

imbiancata nei margini anche senza neve

arco di salita marcato sotto la punta del piede

che all’uscio mi riconduce

come una sorpresa nel germe del desiderio

che tu possa riconoscermi

in nome vero accarezzato dal tempo

bambino smarrito in una festa di palloncini

in una ragnatela adescante di zucchero filato

LII

immaginavo un doppio infinito

sul quale tacere

tra il moto ondulatorio dei polpastrelli

un notturno di pece e alabastro

un esercizio sulle semiminime

bianco e nero nelle fasi lunari

nero in contrasto al bianco

verso la geometria delle meccaniche

in accordo con le risonanze

da rallentare i voli oltre il vetro

un gemello dei legami di metallo

dei miei anni con escrescenze di suono

da imporre anche all’ostro

una pausa di umida quiete

un tocco di galalite

sotto il velluto d’indice

nell’oscillare del pedale di risonanza

la trenodia di un restare e disfare

l’apparenza di valzer

prima che la simmetria delle clavicole

e quel filo di sfere al bacio delle steariche

mi indichino un nuovo percorso tattile

con i tuoi pori a far da spartito

molto meno che infinito

perfetto nella sua limitata particella

ascendente di diesis

LIII

precluso il campanile

con corde annodate

le campane tacciono

è Venerdì Santo

solo per me

dalla balaustra

l’ascensione di pietra

incompiuta

non batte quarti di tempo

mi appartiene

la missione della croce

al ritmo binario

di sangue di passi sul pavé

la conduco sotto balconi muti

fantasmi ai crocicchi

osservano i geli del marzo

sulla corona spinata

altri appassiscono

in chiave di volta

lo farò anch’io

quando la stagione deciderà

col rostro degli addii

negato alle altezze

saranno puzzle di fantasia

i tetti in scacchiera

dalle edicole votive

fino alla bocca nera di collina

gli embrici custodiranno per me

olezzi di pioggia

e sotto anime in quiete

la geometria di legno

la deporrò allora

in un qualunque angolo

di casa affranta

LIV

come dentro un attrito persistente di tavola ouija

si – no – non voglio – non posso

vorrei respirare i miei cromosomi

nel vizio d’aria al risveglio

anche soltanto

per volgere parola di bavaglio

a chi può intendere la mia lingua di radici

le risposte so già che apparterranno

all’appanno di vetro

a quell’acqua sterile addensata nel moccichino

LV

le stimmate vostre

polvere macchiadita di mimosa

dentro un viluppo di ginepro

le riconosco

ne faccio costante vibrazione d’ugola

quando l’ombra sembra voler cullare

e nascondere in organza la somma della sorgente

e dei lasciti suoi nel ventre che zitto

ripete in miniatura vaporosa

l’antico miracolo di Dio

attendo a mio modo di ritrovarle

stampate per nome su ogni foglio

come da calendario delle quotidiane spettanze

ma dal foglio sembra abraso il nome

quasi che ogni martire per recrudescenza di colpa

avesse abiurato il battesimo

per abbracciare in un cuore secco di croco

l’immagine senza calore di una maschera d’astro

ristagna invece il denso solitario del sangue

in uno sberleffo di allattamento per le zolle tutte

cantilena di sonno e arpeggio di ninnoli negati

a deboli voci rimaste crepuscolo d’infiorescenza

e a quelle lasciate senza luna di maree

in un sogno contrito di automobiline a pedali

smettono di essere soltanto vostre le stimmate

ribadite con grezzo di battente da spuria mano d’uomo

s’avvolgono in rifrazione

giunta alle vostre palpebre

per negazione di genesi e di curata veglia

e pianto di giaciglio perpetuo non conoscono

nel feroce palpito delle cellule nostre

perché uomini siamo anche noi

propaggini d’essenza del vostro dono di silenzio

LVI

leggerti

imbastardendo il braille

fingendo che ogni lumicino

sulla grana della minuta

sia costellazione

per viaggiatori in bonaccia di vela

forse per davvero lo è

se alla mia mano modifica impronta

su una diteggiatura di cotone

la strada è sagitta di luce

che la squarta d'ombra muffita

la esilio oltre le tende

resta nell'aria pulviscolo

come spora di febbre aderente

al palato

a imitare segni di punteggiatura

stasi dell'ossigeno in gola

LVII

ecco l’avorio dei tasti

le ottave geometricamente precise

i semitoni ascendenti

le diatoniche da immaginare

gli intervalli con le fratture cromatiche

non c’è bugia alcuna

se non la fantasia che s’adagia morbida

su una disciplina di gesti

bianco alternato al bianco

nero che non è mai negazione o astio

seduta allo sgabello in simmetria di colonna

sembra altare tuo il legno scuro

gesto liturgico l’accordo che la mano imposta

sono tappezzeria assorta io

anche il fumo ha taciuto le volute

ma alle Gymnopédies non importa

la sublimazione degli incensi

i fiati sospesi gli alfabeti fonetici zittiti

vivono in ogni molecola come fossero

immortali atomi d’idrogeno in orbita

lenti e dolorosi in Re maggiore

ma con quel cuore di menta alla rugiada

e immortalità immagino per te

nel valzer lento delle falangi

mentre la bimba trova la ninnananna sua

dove ogni nota è sapore

 odore

 macchia di dita

io no

proprio non sarei capace

di trillare note a canto di passeraceo

ascendere scale fino al prossimo battito

lasciami tacere e trovare dentro me

le parole che saranno buone per domani

quando il sonno non vorrà abbandonarmi

lasciami soltanto un angolino

in punta allo sgabello

ecco

senti

sull’ottava di vetro abbozzo

note a punta di spillo

musica non germoglia in punta d’unghia

rimane balocco

meno di un dono

LVIII

luci e fari – qualcosa di dolce mi dicevano -

c’era chi me li invidiava

anche io se non mi preoccupavo di commettere errore

gli davo da bere l’acqua destinata all’olmaria appassita

e tutti gli umori ancora di amore e respiro e voglia di tutto

il tempo mio lì a crescere i segni nella pelle e a ripetere

i passi dalla quieta terrazza al golfo impetuoso lontano

a strapiombo

a misura di parabola di tuffatore – giù

senza saper nuotare ogni mare mi naviga dentro

in acque placide che tu possiedi

luci e fari hanno nomi differenti

anche i miei

anche se te li sei allacciati al polso

li vedo

li riconosco

li saluto con un gesto di dita

che pena dover farli ritornare a me

LIX

in una ragnatela mi taccio

me la scritturo in una assenza di polso

o di promemoria quando tutto è spento

cuore vicendevole (slabbratura in punta di coltello)

di nuovo pizzica le corde (e io non parlo)

conta i cerchi concentrici sussurra

sotto radici filiformi di voglia di distrarsi

in mondo parallelo dove è dio

a lavare le mani ai pezzenti veri

colluso con Alì

che gli occhi non li spreca per visione da poco

fino al momento di bocca buona

in cui di ogni filo torno ad essere padrone

LX

di quel cuore di falena

avrei potuto imbrigliare le ali

in un cappio di superficie

decifrando i ventricoli

con lingua sospesa

in una rinascita di brina

giaciglio prediletto

per la tempia mia

quella pelle che tace

ascolta

accarezza il sangue

fino al rinnovato tepore

che ronza

come mosca

prigioniera di miele

LXI

quali memorie di cronista amanuense

estrarrai oggi da quel secretaire

di stupori quotidiani

– diciotto anni fa come oggi

andavo a provare per la prima volta

l’abito da sposa –

forse altri dettagli meno decifrabili

l’inizio della dottrina per la Prima Comunione

un treno notturno per Stuttgart in scheletri di cuccette

qualcosa d’importante

come la perdita del primo dentino da latte

stanze che ancora non frequentavo arieggiate per me

munite di porte senza chiavistello

ritempro io oggi il ferro dei cardini

in una vacuità di memoria che mi spetta accudire nel dettaglio

giardiniere custode e lucidatore di ottoni

parsley sage rosemary and thyme

nel fertile dei cocci sul davanzale

buone erbe che si rinnovano in una sospensione d’olfatto

LXII

è sabbiatura a metallo bianco dei precordi

quest’afa pneumatica

coniugata con un lezzo di attesa

uno smeriglio di radiazioni canicolari

io ingessato in mezzo

rammento alla lancetta dei secondi

che presto sarà di nuovo la festa d’agosto

addobbata di bigiotteria vegetale

di rimando mi farà crogiolo

di stanchi rettilinei alberati

sitibonda giocherà l’Appeso in perpendicolo

opposto al ventre di Inanna

o di altra madre dal fruttifero endometrio

guarderà fuoco d’artificio alla gobba del monte

e pira sparsa tra le stoppie a calandra di zolle

ricorderò di quando ho prosperato

sotto un’onda primitiva di asbesto

prima di infierire con arco di piccone

sulla malta elastica

su fiere mercantili tradotte in cocci

figlio di un’arsura bestemmiata

come ferro fuso dalla tempra irrisolta

LXIII

un compassato ricciolo di attesa

o di sfida in arcobaleno ai labirinti delle distanze

forse soltanto una moina vezzeggiante

nel cuore stesso della luce

la dolcemente nota bifora gotica di quel tuo sguardo

senza difesa di celata guerriera aperto ad ogni

sfumatura di terra nell’istante io centro del mirino

nel volo d’ala leggera di ciglia gemelle agli zigomi

non posso offrirti specchi di fratellanza ma solo

decorosa venerazione in memoria della tua acqua mai copiosa

potremmo essere gloria del mattino lanciata negli spazi

dove il tamtam dello sciamano incontra fulmine e nebulosa d’argilla

siamo soltanto immobilità di icona

soffio d’aria disegnato lungo il profilo

vuoto e colmo – penombra e canicola in un roteare di ciglia

madre di un cristallo trasparente di miele accoglimi

prima che cambi riflesso la mia ombra

LXIV

anemone di mare

spinata questa tua circonferenza di braccia

mi cinge gli omeri in simmetria

conta punte di spilli lungo le vertebre

il respiro s’adegua alla forza

del profumo che spinge

urticante

è la materia del tuo tegumento

qui in questo tempo

qui negli occhi che hanno subìto espianto di profilo

non mi guardi

e l’assenza non germina infiorescenze

muta la parola

ma più di pietra smeriglia

lascia sentieri senza rimpianto

fiore del vento lo conoscevo

medesime le tinte perenni

era scongiuro contro il malocchio

deposto sui ventricoli

ora si è fatta

parabola recidiva di falce

l’arco degli arti prigionieri

che era una volta largo gesto del seminatore

LXV

giocofinto di sostanza e caligine

fare cortina agli occhi

acché non vedano appassire i fiori dei morti

la distesa di sabbia color carne

i sedimenti dei nostri continui naufragi

renderà grazie l’iride

per la misericordia del gesto

quando avrà a panorama di sbrecco

un logoro fondale da teatrino di fiera povera

lune di cartapesta e stelle di cruenta pittura a smalto

nell’audace gesto del giocoliere periranno

quella tristezza velo senza arabeschi sui ventricoli

e i barlumi di fiamma smorta sull’acciottolato

che a zoppichio di gamba manca conduce

alla bocca rossettata e spalancata del clown

zattera senza vela che non sia straccio da lacrime

voragine sguaiata sotto i talloni che non distinguono

infiorescenza d’affetto da un muto rassegnarsi

con gli inoperosi arti consegnati a una paralisi avvizzita

gioco che rigurgita regole

finzione che nei ristagni si smaschera

risorgono gli occhi

s’accontentano di essere pupilla dipinta su vetro

LXVI

il dono dei temporali possiede radici

puoi santificarle al proscenio dell’acqua

o nel mesto rimescolio di lubrica linfa

schiava di fotosintesi presente resteranno

nell’archetto di foglia a discolpa dei cocci futuri

proprio lì all’intersezione tra un pianto castigato

e resti di irrigazione come una novena

d’aria dal balcone che conduce la mano al gesto

– prendete e fate solo finta di cibarvi della carcassa

vegetale col profumo ancora spinto verso le altezze –

come rimanere seppelliti in un fremito di corteccia

che geme il legno suo sotto un rancido lavoro

di scalpello fino al punto in cui puoi scegliere

se spalancare vetri e mura e annegare ogni cosa

in uno sberleffo di crepuscolo ancora gravido

di spezie solari o sedere mani in grembo

nell’angolo che piano appassisce

e diventare ombra inutilmente sazia

LXVII

un nugolo ronzante

nella gabbia delle nocche

questo siamo noi ora

l’oro degli stolti

sepolto per le strade

non ci rende belli

tu vorresti – lo so –

che splendesse nell’estremo

rame del tramonto

iride estraneo ai primari

tenero martellio di marimba

e conchiglia soffiata

la tua voce in eco

l’acufene mi ammazza

ogni mia risposta

si perde in maschera

senti?

apparteniamo alla medesima

caverna d’eco

trovarci

è smarrire il senso del suono

LXVIII

intagliata a imbuto per polveri

una strozzatura agli aromi della clessidra

la goccia si fa simbiosi del contenente e non tracima

sa come farsi strada tra quello che rimane del REM

e una realtà dove è calcestruzzo e metallo

il pilastro sotteso al piede in equilibrio

non frammento alla diaspora

non particella che agogna sommovimento d’aria

soltanto quello che desidero

come confine unico tra scorrere e rimanere

LXIX

sospeso tra l’apogeo

di un metallo dai suoni forti

e il suo opposto

inginocchiato quasi al languore

di un persistente frinire di clessidra

mi appare non risolto l’enclave

da sottesa ciglia lungo una sofferta

marcia a collimare d’acqua e vapori

uno-due

per i bronzi e il cincischio di pezzuole da viso

tre-quattro

per i belletti acconciati a memoria che sfugge

il ritorno spetta soltanto alle mani

al battere loro accanito e come rassegnato

sulla ragnatela dei tamburi di latta

come precipitazioni del cosmo

e frutti restituiti al seme scuciono

il sipario all’attimo a venire e oltre ancora

sotto aculeo d’infrangibile norma

e pavana di firmamento

in ricordo di ipotesi a venire

LXX

il reticolato di crepe

ha sul fondo un borbottare continuo di acque

come minacciassero

tracimazione e contaminazione di zolfo

talvolta

ma la reiterazione della corrente

(circolare

orbita liquida di massa geotermica)

finisce per renderlo simile al guaito di un cucciolo

monotono in un reiterarsi di specchi concavi

lo ascolto e non mi parla

fisso la crepa e non leggo geroglifici

messaggi di un ciclo interrotto

o soltanto in pausa

in un punto bianchiccio di malta

vorrei chiamarlo sonno

ma è ristagno di pantani sconosciuti all’orma

e singulto piagato al capezzale

figlio di placenta condotta per sterri di oblio

mi resta l’acqua dei precipizi

e dei desideri di albe con meno livore

dove il tacco sdrucciola affannato risalendo

lungo l’erta senza unghie a respiro rescisso

LXXI

quello che hai conservato per me

lo ritrovo anche se

irriconoscente non ti porgo grazie

uno specchio di luna piena morente

braccia di differente tepore

sciolte e poi nuovamente avvinte

ostinato vilucchio alla sponda

come non onorarli

se non in aggelato tempo

sapevi essere rafia

in complicità di coltri

e gassa d’amante al tramonto

quando compiva fuga d’asola

tra ciglia e falange

percorsi di crini la vela maestra

evanescente di balsamo

bulino d’erba al ciocco – eppure

curva di labbra appena mi sfiorava

altrove germinava – ricambiato –

un rampicante di vero desiderio

riprendo allora ogni cosa

a inventario di volta celeste

ciò che calpestavo obliquo

o che mi elevava in ruga

tempo che congela me e te

come se non esistessimo

come se il tempo stesso

fosse una culla abbandonata

e mia la mano

che non smette

di condurla lenta in onda

LXXII

hai attribuito a me colpa

per l’esfoliazione dell’unghia

a variazione di prugna

in urto vizioso di molare

non credi all’incidente

di un saggiare d’istinto

pensi che ogni atomo nasconda

latente disastro entro le sue orbite

invece t’ho insegnato

sottolineando in blu

che l’inferno puoi spegnerlo

con un preciso sputo se solo vuoi

poi accendere un cero di resine

lavorare di fino

sulla domestica curva d’unghia

e lasciare che io posi le spalle contro il muro

raccattando polvere di smalti

guardandoti come cosa nuova

con quel bello che rinasce

quando la mia mano tace il gesto

LXIII

ma non saprei argomentare

circa la raucedine dei cardini

e dei gatti loro

in cerca di lische e pennuti precipitati

 dai nodi agli embrici

sempre che sia realmente esistita

alla chiocciola defoliata

dentro un acufene d'aria moribonda

una pentatonica che il vetro

lascia risuonare nel solleone

tatuato sopra un'atrofia di muscolo

vano stupore

cordoglio in eredità al guardare altrove

non c'è nessuno a cui descrivere

l'intonaco che m'abitava

soltanto a me stesso reitero

l'odore polveroso del pagliericcio

la consunzione della biacca

quei regali da riporre nella carta loro

infine

potrei descrivervi soltanto

il labbro macchiato dal latte

di mia madre in attesa

di un'alba

che soltanto a me appartenga

LXXIV

e comunque

quel marzo all’emiciclo

recava luna nuova sulla federa

mentre l’albifloro piangeva

la neve agonizzante nelle forre

con gli insetti a intonarle un madrigale

ne conservi memoria?

le conifere al precipizio

hanno più accolto il mascara?

ascoltavo il professore cantare

un’aria da matita vermiglia

aroma di bergamotto e tè nero

ti stendeva la palpebra

in fessura da moneta alla Vergine

fuori c’erano i gerani

la strada abbozzata verso la collina

sopra il paese mio

affamato d’ombra

almeno di questo conservi memoria?

scottano ancora lingua e dita?

vale quanto un sussurro

ascoltato in una cura di chiome

questo frinire e accarezzare il plettro

sulla scabrosità del corallo

falce marina orfana di nome

io ne conservo memoria

*Volesse il cielo avvolgerci come lievito di pane*

*per il cielo per il cuore vivo che nessuno protegge*

*per la terraferma nera di mare che sopravvive a noi a tutti a tutto*

*A noi a tutti a tutto*

***Silvana Pasanisi***

LXXV

vivere fin nei precordi l’intera tavolozza

tra i segmenti e i pigmenti

la sclera germinerà ascolti di tinte

cauterizzerà il volo dentro una caduca

e orgogliosa stirpe di piumaggio

un crepitio di fascine scampate ai roghi

dei santi contadini a piedi scalzi

non è impronta di sottobosco

è il caprimulgo che annotta le traiettorie sghembe

dentro un olocausto di foglie

se presti silenzio alla resina d’ombra del monte

l’ascesa di rettile del convolvolo potrai ascoltare

là dove una tana d’uomo proteggeva i fuochi

e medicina d’ala ti sembrerà quel seme di tarassaco

come un cosmo infinitesimo in sospensione

ti aspetteresti quasi di sentirlo frinire

in risposta a un veleno di ortica

sento oltre la neve che ammanta i geroglifici arativi

a distanza di battito nel petto

nel denso della notte che spudorata

vuole essere nemesi dei colori

riconosco di essere somma di ogni tinta

tra la terra e il suo opposto

e il volo anche quello a sfiorare

l’erba in acquitrino non appare poi ipotesi

da svirgolare o sogno arcigno mescolato

a una ustione di cera posticcia

è nella metamorfosi costante delle sfumature

la mia ipotesi d’ala

dai più artefatti panorami mi conduce

alla briciola dell’occhio circondato da mura

il prato diventa piazza con le sue umane comparse

– forse anch’esse sognano di librare

ignare delle mie altitudini agognate –

io osservo come da una cuspide da rapace

o da una merlatura di costante gocciolio

congiunto a un vento radente